

“ Hamas sfilava ai funerali dell'attivista islamico ucciso da agenti dell'Anp

DALL'INVIATO Umberto De Giovannelli

GAZA Una casa assediata. Una piazza in rivolta. L'odio che si scatena contro gli antichi compagni d'armi. La rabbia di una città da sempre in guerra, che si stringe attorno a quello che considera ormai il suo vero leader: lo sceicco, ora agli arresti domiciliari, Ahmed Yassin. È Gaza, nel giorno di Hamas. Tornare a Gaza è come entrare in un girone dell'inferno o in una immensa prigione a cielo aperto. Ad accoglierti è una densa nuvola di fumo, lasciato dall'ultimo bombardamento dei caccia F-15 israeliani contro gli edifici della polizia palestinese nel rione Rimal di Gaza, quello che la gente conosce come la «città di Arafat». Una «città» ridotta ad un ammasso di detriti, ciò che resta del quartier generale della sicurezza dell'Anp. «I nostri uomini fanno il possibile per mantenere l'ordine a Gaza e per fermare quanti compiono violenze – spiega il colonnello Mahmud Asfur, sullo sfondo delle rovine fumanti – ma bombardamenti come questo ci mettono in grande difficoltà». Il colonnello Asfur guida il mesto pellegrinaggio dei giornalisti tra le macerie. Le bombe israeliane, elenca, hanno danneggiato gli uffici della polizia femminile, una mensa, una cucina e un ambulatorio. L'onda d'urto ha mandato in frantumi anche i vetri dell'ospedale «Al-Shifa», distante 400 metri. Nel corso del raid notturno sono stati feriti una quindicina di agenti dei reparti di pronto intervento, quelli impegnati a fronteggiare i militanti di Hamas. Ed è solo l'avvisaglia di una giornata carica di tensione. Una città in guerra, una città divisa. A raccontarlo sono i muri di Gaza, pieni di immagini dello sceicco Ahmed Yassin, il fondatore di Hamas costretto agli arresti domiciliari da un ordine di Arafat, e dei «martiri della jihad», i kamikaze che il mondo considera terroristi sanguinari e che qui vengono venerati come eroi.

Una prova di forza, un segnale ad Arafat: Hamas è parte integrante della società palestinese, e a Gaza e nei campi profughi della Striscia ne è oggi la componente maggioritaria. Questo diventano i funerali di Ahmed Akram Salmi (22 anni), l'attivista islamico colpito a morte mercoledì dal fuoco della polizia palestinese: una imponente manifestazione politica. I leader di Hamas non vogliono lo scontro frontale con l'Autorità palestinese. Almeno non ancora. Lo si capisce dall'atteggiamento dei capi che guidano il corteo funebre, in costante contatto con il massiccio servizio d'ordine predisposto da Hamas per evitare scontri armati con gli agenti di Arafat. «Agli arresti risponderemo con la resistenza passiva», assicura Abdel Aziz Rantisi, uno dei portavoce del movimento. Una marea di bandiere verdi irrompe nella centrale via Omar el-Mukhtar. Occorre venire a Gaza per comprendere la dimensione reale dell'Islam radicale. A sfilare sono tutte le generazioni palestinesi, ragazzi con il volto coperto e il kalashnikov in mano, seguiti da anziani commercianti del bazar. Una società diffusa, radicata, che unisce il credo religioso all'irredentismo nazionalista. Sfilano in migliaia, tra slogan inneggiati alla jihad contro Israele e insulti a Yasser Arafat, il capo indiscusso di un tempo, divenuto oggi un traditore della causa palestinese. «Arafat non sei uno di noi, vattene», urla un ragazzo. «Arafat sei come Sharon, vergognati», ritmano una ventina di giovani con le bandiere verdi (quelle di Hamas) e nere (gli Hezbollah libanesi). Gli incidenti sono nell'aria. Ed esplodono a conclusione della cerimonia funebre. Gruppi di dimostranti attaccano reparti della sicurezza dell'Anp che sostavano, in assetto di guerra, ai bordi della strada.

È l'Intifada contro Arafat. Volano le pietre vengono infrante alcune vetrine e preso d'assalto un posto di polizia. Si teme il peggio. Stavolta, però, i mitra tacciono. La polizia non interviene e lascia al servizio d'ordine di Hamas il contenimento della folla. «Non va mai dimenticato – annota il professor Khalil Shikaki, direttore dell'indipendente Centre



Gaza, il giorno dell'Intifada contro Arafat

Il presidente palestinese parla alla tv israeliana: ho fatto la mia parte. E Sharon s'infuria con l'emittente di Stato



Un sostenitore di Hamas durante i funerali

for Palestine Research and Studies di Nablus – che Hamas è un movimento sociale e gode dell'appoggio di una gran parte della società. Si tratta di un'organizzazione caritatevole, con scuole, ospedali, università, giornali. Il braccio armato di Hamas è una piccola parte del movimento e all'interno di Hamas vi è una grande discussione e molto dissenso sull'uso della violenza, in particolare contro i civili». Ma Israele pretende lo smantellamento totale di Hamas, non solo dell'infrastruttura militare ma di quella sociale, economica e politica. «Se si facesse questo – avverte il professor Shikaki – si scatenerebbe certamente un conflitto sociale devastante, che porterebbe ad un forte aumento della violenza, diretta questa volta contro l'Anp, con una possibile guerra civile». Per evitarla, si tratta. Tra un

potere, quello di Arafat, traballante ma non in liquidazione e un contropotere, quello di Hamas, che se pur forte non è ancora in grado di sostituirsi a quello dell'Anp. La fine degli arresti domiciliari per lo sceicco Yassin in cambio dell'impegno di Hamas a porre fine agli attentati suicidi in territorio israeliano: è lo «scambio» proposto dalla dirigenza palestinese. Una trattativa difficile, segreta, che s'intreccia con quella, non meno tesa, che nel pomeriggio vede riuniti al valico di Erez, tra la Striscia di Gaza e lo Stato ebraico, i responsabili della sicurezza israeliani e palestinesi convocati dal tenace emissario Usa, l'ex generale dei marines Anthony Zinni. Nulla di fatto, ma l'incontro, sottolinea un collaboratore di Zinni, è stato comunque «struttivo». Un'altra riunione analoga, aggiunge, sa-

rà organizzata la settimana ventura. È di sicurezza e lotta al terrorismo, nel giorno in cui due palestinesi vengono uccisi in Cisgiordania da una unità di élite Egoz dell'esercito israeliano, parla Yasser Arafat, nell'intervista mandata in onda dalla Tv statale israeliana nell'ora serale di massimo ascolto. Una decisione che scatena l'ira dei falchi israeliani a partire dal premier Sharon: «È deplorabile che la televisione statale israeliana si trasformi, nel bel mezzo della guerra, in un foro per l'uomo che sta dietro gli atti terroristici diretti contro cittadini israeliani» si legge in un comunicato della sua segreteria. «Abbiamo fatto propaganda al mandante delle stragi di Gerusalemme e Haifa», tuona Avigdor Lieberman, ministro dell'ultradestra ebraica. Dal suo bunker di Ramallah, il leader

palestinese, l'uomo che – rivela il primo ministro turco Bulent Ecevit dopo un colloquio telefonico con Ariel Sharon – il premier israeliano «vuole vedere morto» (frase smentita qualche ora dopo da un imbarazzato portavoce di «Arik il duro»), parla agli israeliani. E annuncia di aver fatto arrestare 17 militanti dell'Intifada i cui nomi figuravano nella lista dei 33 presunti terroristi da neutralizzare, inoltrati nei giorni scorsi dall'inviato del presidente Bush, Anthony Zinni. «Nella sola città di Jenin – afferma Arafat – ho fatto arrestare 14 ricercati. Ma ho bisogno di garanzie statunitensi per trasferirli a Ramallah». Quelle garanzie che Ariel Sharon continua a negare, mantenendo la morsa d'acciaio dei suoi tank attorno alla città dove Arafat è da giorni sotto assedio.

L'INTERVISTA Parla Ran Coen, figura di spicco del Meretz, la sinistra laica

«Israele alla fine dovrà separarsi unilateralmente»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME La tragedia israelo-palestinese analizzata da un leader politico che ha maturato una chiara scelta per il campo della pace dopo una lunga esperienza nell'esercito, dove ha ricoperto importanti incarichi operativi: si tratta di Ran Coen, figura di spicco del Meretz, la sinistra laica israeliana, già ministro nel governo di Ehud Barak.

L'escalation degli attacchi terroristici ha ormai raggiunto livelli senza precedenti. Israele ha risposto durante con azioni militari, anche se Arafat aveva ordinato l'arresto di attivisti di Hamas e della Jihad. Questa reazione di Israele era inevitabile?

«È vero, la situazione oggi è insostenibile e i responsabili di tutto questo sono: innanzitutto gli assassini di Hamas e Jihad islamica, che disseminano un'interminabile scia di morte e sangue nelle strade di Israele. Non ci si può certo aspettare

che l'opinione pubblica israeliana rimanga indifferente e non richieda di prendere misure drastiche per evitare questa carneficina. Il secondo responsabile è senza dubbio Yasser Arafat. Io, personalmente, mi batto dal 1967 – insieme a molti altri compagni – per l'esistenza di due Stati e due popoli, e con il diritto che mi deriva da questi compiti operativi: si tratta di Ran Coen, figura di spicco del Meretz, la sinistra laica israeliana, già ministro nel governo di Ehud Barak.

re il fatto che poco più di un anno fa Barak, allora primo ministro, si era spinto molto più in là di chiunque altro nell'offrire ad Arafat e ai palestinesi un loro Stato. Arafat ha commesso un grave, tragico sbaglio nel rifiutare quella proposta. Considerarla insufficiente è ancora legittimo, ma dare il via alla catena di violenze che ci ha portato al punto in cui siamo oggi trovo che è veramente troppo».

Allora trova giusta la reazione di Israele?

«Una reazione doveva per forza avvenire, anche se non dovrebbe scatenarsi contro l'Anp e il popolo palestinese, bensì contro le organizzazioni terroristiche in modo più possibile mirato. All'Anp e ad Arafat dobbiamo ripetere la nostra offerta di pace e se vedremo che anche questa volta verrà respinta, allora dovremmo trarre la conclusione che non c'è una sincera volontà di arrivare ad una pace giusta».

E in quel caso?

«Allora dovremo distaccarci unilateralmente: ogni popolo nel suo territorio, sui confini più o meno del '67, con Gerusalemme Est capitale della Palestina e Gerusalemme Ovest di Israele, abbandonando la pretesa irrealistica del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi, che è come chiedere a Israele di suicidarsi. Come ha saggiamente rilevato Sari Nusseibeh, il nuovo responsabile palestinese dell'Orient House, non è possibile pretendere la creazione di uno Stato palestinese e nello stesso tempo la trasformazione di Israele in un secondo Stato palestinese. Questo Arafat dovrà capirlo, se vorrà arrivare con noi ad un accordo».

Rispettare i diritti civili e la libertà anche in tempi di lotta al terrorismo è un punto di forza delle democrazie

Cosa prepara il prossimo futuro per i due popoli? Si può sperare nel ritorno ad una qualche forma di negoziato e a quali condizioni?

«Dipende molto dai due attori principali in scena: Arafat e Sharon. Io ho combattuto molte delle guerre di Israele, ma anche come civile e parlamentare mi batto per i miei principi e valori. Non ho dubbi che se anche mi fossi trovato dall'altra parte avrei combattuto per la libertà, ma allo stesso tempo avrei condotto una lotta spietata contro i terroristi all'interno del mio popolo. Solo se Arafat agirà chiaramente in questa direzione, Sharon potrà decidere o sarà comunque costretto a decidere di ritornare ad un processo di pace al cui termine i palestinesi avranno un loro Stato. Nel lungo corso del conflitto arabo-israeliano abbiamo avuto esempi di leader che hanno dimostrato coraggio, pagando per questo due conseguenze: Sadat, Rabin e in una certa misura lo stesso Barak, che per fortuna ha pagato solo un prezzo politico e non con la vita come gli altri due. Se Arafat e Sharon non sapranno ergersi al di sopra dei profondi dissensi che li dividono, ci attende un periodo sciagurato».

Sino a che punto possono spingersi, senza venire meno ai principi fondamentali di uno Stato di diritto, Paesi come gli Usa e Israele impegnati in una dura lotta al terrorismo?

«Non ho dubbi che la democrazia debba difendersi, ma penso che abbia dentro di sé tutti gli strumenti necessari. Agendo storicamente facciamo solo il gioco del terrorismo, che vuole farci uscire fuori dal nostro equilibrio. Per questo penso che quelle che dai falchi vengono considerate ingiustificate limitazioni nella lotta al terrorismo – il rispetto dei diritti civili e delle libertà dell'individuo, i valori morali di una democrazia e le norme sociali – sono in realtà dei punti di forza, per la difesa dei quali un popolo è disposto a tutto. Non penso che sia un grande onore per l'Anp lasciar girare impunemente e spudoratamente terroristi ideatori di attentati suicidi in cui sono stati trucidati centinaia di civili, giovani, donne, bambini. E neppure le danze di gioia della gente e la distribuzione di dolciumi nelle strade delle città palestinesi dopo questi massacri, sono un bello spettacolo. Noi siamo delusi, infuriati, ma non siamo disposti a rinunciare a quei valori di società civile e democratica che connotano Israele, neppure per accelerare la sconfitta del terrorismo sul quale – ne sono sicuro – avremo la meglio, riuscendo però a mantenere alto il rispetto dei diritti civili e umani».

u.d.g.

Per la pubblicità su P'Unità



- MILANO, via G Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, via Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

- FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0185.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
 ROMA, via Barberis 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Carla e Orietta annunciano la perdita del caro

GIOVANNI PROSERPIO

Deputato al fianco di Togliatti, politico della sinistra. I funerali si svolgeranno domani alle 15 nel cimitero di Barzano.

È morto ieri a Roma a 83 anni

GIAN LUIGI BRAGANTIN

Militante comunista, partigiano, deportato a Mauthausen, direttore del «Lavoro» e dell'Ufficio Stampa della Cgil ai tempi di Di Vittorio, Santi, Novella, dirigente dell'Eni. Mario Pirani saluta con grande affezione il compagno e l'amico di una vita e partecipa al dolore di Michela, Francesca e Roberto.

Il leader dell'Anp alla Rai: «Italiani aiutateci a portare la pace in Terra Santa»

«Nonostante tutto, siamo pronti a continuare i nostri sforzi per raggiungere la pace. Questa è la Terra Santa ed è importante riportare la pace qui, non solo per i palestinesi e per gli israeliani ma per tutti, musulmani ebrei e cristiani». È quanto ha detto tra l'altro il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Arafat nel corso di un'intervista concessa alla Rai. Arafat si è rivolto anche al nostro paese: «Agli italiani dico: abbiamo bisogno del vostro aiuto per salvare la pace. Per questo insisto sulla necessità di osservatori internazionali. È l'unica via per riportare la pace in Terra Santa». Il mondo l'accusa di non fare abbastanza contro il terrorismo – è stato chiesto – ma Arafat ha risposto: «Sto facendo tutto il possibile. Ho arrestato decine di capi e di militanti che sono dietro a questi atti di terrorismo che io ho condannato con assoluta decisione. D'altra parte, gli americani forse riescono ad arrestare tutti quelli che cercano? No, ovviamente è impossibile». Teme per la sua vita? «Non è la prima volta che Sharon cerca di eliminarmi – ha poi risposto Arafat – non sono preoccupato per la mia vita ma per questa escalation contro il popolo palestinese, che sta pagando un prezzo altissimo, in termini di vite umane e di distruzione: ospedali, fabbriche, scuole». Il leader palestinese ha poi definito «positivo» l'incontro con l'inviato di Bush. Intanto, ieri è stato reso noto che il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi incontrerà martedì prossimo, a palazzo Chigi, il ministro degli Esteri israeliani Shimon Peres.